

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

«Si» e ben altro

CESARE BALVI

**S**ul referendum in tema di responsabilità civile dei giudici è aperta anzitutto una questione di completezza e correttezza nell'informazione. Si tenne a rappresentare la contesa come una contrapposizione tra i fautori del no, utici padralini di ciò che è buono e giusto, e Craxi-Nòè con i suoi seguaci, che attendono di impadronirsi trionfalmente delle terre che emergeranno dopo il diluvio di sì. In mezzo, in una posizione confusa e contraddittoria, i due più grandi partiti italiani. Le cose non stanno così. Ciò risulta anzitutto dalla circostanza che questo modo di impostare il problema muove da premesse inesatte in punto di fatto. Già Bobbio, intervistato da *Panorama*, chiedeva polemicamente al Pci perché non si fosse impegnato per presentare una propria proposta di riforma e per portarla avanti in Parlamento. Su *Repubblica* di domenica Scalfari torna a domandare: «Perché i partiti non hanno detto verso quali proposte si sarebbero orientati?». Per quanto riguarda il Pci, queste domande non hanno ragion d'essere. I parlamentari comunisti sono stati i primi a rendere pubblico, in questa legislatura, un disegno di legge di riforma, che - insieme a quelli della Dc e del Pri - è all'esame della commissione Giustizia della Camera. In quella sede i deputati del Pci si stanno battendo, e non da soli, contro le difficoltà frapposte soprattutto dai socialisti, perché l'esame proseguiva in questi giorni e giungeva a fare chiarezza entro l'8 novembre. La polemica va rivolta dunque all'indirizzo di chi davvero vuole ostacolare il chiarimento: il ministro Vassalli, che rifiuta di far conoscere il punto di vista del governo su una questione così importante; l'on. Craxi, che sconsiglia il disegno di legge presentato pochi giorni fa dai senatori del suo partito, e che mantiene l'ambiguità e l'equivoco su quella che è ormai con tutta evidenza la questione decisiva: quale sia la riforma da introdurre in materia di responsabilità civile dei giudici.

**T**utte le forze politiche - compresi i promotori del referendum - riconoscono ormai che una nuova legge è necessaria. Questo è un importante risultato dell'iniziativa dei comunisti. E allora occorre venire al merito della riforma: è questo il terreno vero del «riformismo» al di là delle contrapposizioni ideologiche. La proposta del Pci viene diffusa in questi giorni in tutto il paese sotto forma di iniziativa popolare, per raccogliere le firme dei cittadini. Le prime adesioni sono estremamente significative, e costituiscono un fatto politico di rilievo. Hanno aderito alcuni giuristi fautori del no, altri giuristi, non meno autorevoli, favorevoli invece a votare sì, magistrati in prima linea nella difesa della legalità e della democrazia (e basti citare i nomi di Ferdinando Imposimato e di Carlo Palermo).

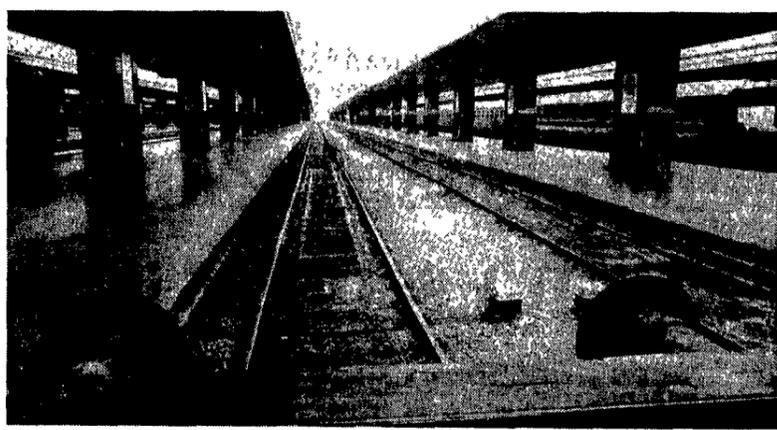
Torna qui la questione dell'informazione. Quanti cittadini conoscono nei loro esatti termini i lavori della commissione Giustizia della Camera? Quanti sono stati informati della legge comunista e delle adesioni che sta raccogliendo? Altrettanta chiarezza va fatta sul contenuto delle norme di cui si chiede l'abrogazione, che sono inidoneabili per due ragioni, ciascuna di per sé decisiva. La prima è che sono norme autoritarie, pericolose per l'indipendenza della magistratura. La domanda di risarcimento è subordinata all'autorizzazione del ministro. Il rischio insito nell'arbitrio così lasciato all'esecutivo è dimostrato dal modo con cui viene esercitato il potere ministeriale. In questi giorni il giudice Patané, impegnato nella lotta alla mafia, è stato messo sotto inchiesta, mentre la proposta del Consiglio superiore della magistratura di procedere disciplinatamente contro il giudice Carnevale, che ha assunto un incarico lautamente retribuito senza la prescritta autorizzazione, giace da mesi nel cassetto del ministero.

Ma le norme attuali non sono difendibili anche perché sono ingiuste nei confronti del cittadino. Chi ha subito danno a seguito di un provvedimento giudiziario abnorme oggi non può essere risarcito né dal giudice, e neppure dallo Stato, se non in caso di dolo del magistrato. Occorre invece separare - come fa la proposta del Pci - la questione del diritto al risarcimento nei confronti dello Stato e deve essere assicurato in un più ampio numero di casi, da quello della responsabilità patrimoniale del giudice, che va circoscritta, ridotta nell'ammontare e sottoposta a rigorose garanzie procedurali a tutela dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura. Questa è la posizione del Partito comunista: deve essere discussa per quello che davvero è, e non per le rappresentazioni deformanti che vengono date.



Binari e marciapiedi deserti alla stazione Termini durante l'ultimo sciopero. In alto, Antonio Bassolino

Le polemiche sulla ipotesi di legge Bassolino: nuove regole del conflitto per denunciare le inadempienze pubbliche



La legge dello sciopero

ROMA. Il rifiuto del Pci (ma anche della Cgil, della Cisl) ad una legge per regolamentare gli scioperi nei servizi pubblici, dopo la sortita di Goria-Benvenuto, ha provocato molte repliche.

Qual è la tua opinione sui commenti che hai letto?

Abbiamo detto con chiarezza di essere contrari ad una legge. Le reazioni alle nostre posizioni e alle iniziative di Benvenuto sono state diverse. Orazio Petracca sul «Corriere» e Mariano d'Antonio sul «Mattino» hanno scritto articoli molto civili e hanno insistito sulla complessità del problema. Il funzionamento dei servizi pubblici dipende infatti da tante questioni. Altri come Pirani su «Repubblica» hanno espresso posizioni semplificate ed aspre anche nello stile.

È lui che ha parlato di «Bassolino, Marini, De Carlini e Soci...».

Io non dico Pirani e Sogliani e distinguo anche tra lui e l'editorialista della «Nazione», Arrigo Petacco. E registro differenze anche tra Giugni e Benvenuto...

Quali?

Non condividiamo politicamente il disegno di legge di Giugni, riteniamo la sua strada non giusta ed inefficace, ma non per questo la consideriamo liberticida. L'iniziativa di Benvenuto è stata invece sbagliata e grave sindacalmente e politicamente, assunta senza discutere con le due più forti organizzazioni sindacali, e con la minaccia di raccogliere firme tra i cittadini.

Però qui sono in gioco servizi fondamentali dei cittadini...

Cerchiamo di ragionare. Mi chiedo: i mezzi di comunicazione di massa sono un servizio essenziale della collettività? Per me la risposta è evidente e però non ne deduco la necessità di una legge che vincoli l'esercizio del diritto di sciopero in questo campo. Anche perché - è un paradosso ma fino ad un certo punto - mi preoccupa la mobilità e l'indeterminatezza che si stabilirebbe in tal caso tra la re-

golamentazione del diritto di sciopero e la regolamentazione del diritto all'informazione.

«Repubblica» ha osservato, comunque che il diritto di sciopero non è assoluto, è relativo. Come risponde?

Non sono un giurista. La libertà di stampa, rivendicata dall'editoriale di quel quotidiano è ad esempio un diritto assoluto o relativo? Quello che so è che il diritto di sciopero è un diritto individuale, della personalità. Esso va visto non solo in rapporto all'articolo 40 della Costituzione ma anche in rapporto, come sostiene la dottrina giuridica più moderna, alla prospettiva emancipatoria dell'art. 4, secondo comma, della Costituzione, quando si afferma che bisogna favorire la partecipazione dei lavoratori alla gestione della cosa pubblica. Partecipazione che viene favorita anche attraverso il diritto di sciopero.

Non ti sembra però che la questione vera sollevata in questi giorni riguardi chi proclama lo sciopero, la cosiddetta «titolarità»?

Noi siamo convinti che non si può imporre per legge l'egemonia di un sindacato anche se si chiama Cgil o Cisl o Uil. Il sindacato non può delegittimare l'azione dei lavoratori. Può dissentire, può cercare di ridurre e perfino di impedire con le armi della democrazia, non può vietarla con l'aiuto dello Stato. Il consenso, la rappresentatività i sindacati devono conquistarsi sul campo, nel rapporto con i lavoratori.

C'è una seconda alternativa tra «legge» sugli scioperi e lasciare le cose come stanno?

Non credo i codici di autoregolamentazione sono stati un

gi scioperi. Lo stesso progetto di legge elaborato dal giurista socialista Gino Giugni non è considerato «liberticida». La strada della legge, per disciplinare gli scioperi, è però considerata non giusta ed inefficace. Bassolino avanza invece tre proposte concrete per «una nuova civiltà del conflitto».

BRUNO UGOLINI

primo importante fatto positivo, una esperienza studiata e valorizzata in altri paesi come ha ricordato lo stesso Giugni.

Ma ai codici, si è detto, bisogna aggiungere le sanzioni...

E quando scioperano milioni di lavoratori al di fuori dei sindacati ufficiali? E se a violarli sono lo Stato e le amministrazioni pubbliche? Si parla molto delle responsabilità dei lavoratori, troppo poco di quelle del governo e dei pubblici poteri che spesso sono la causa principale dello sciopio di tanti difficili conflitti.

È possibile fare qualcosa per rendere più efficaci e vincolanti i codici o è vero, come si è scritto che il Pci tace, non sa che cosa dire?

Noi pensiamo che qualcosa di più si possa fare. Lo dice un partito che più di ogni altro ha dato un anno fa un suo autonomo contributo alla unificazione dei codici di autoregolamentazione nei trasporti e nei servizi pubblici. Tutto sommato nell'estate scorsa, ma anche in questa estate, abbiamo avuto situazioni di tutto differenti rispetto agli anni precedenti.

Ed ora che cosa proponi?

Primo, di sottoporre a referendum - cosa che non è mai stata fatta - i codici fra tutti i lavoratori interessati, dopo averli discussi con gli utenti e con le loro associazioni (i tribunali dei diritti dei malati nella sanità e altre). Uno dei limiti dei codici sta nel fatto che l'operazione, sindacalmente e politicamente, è stata condotta molto dall'alto. Si tratta invece di andare a grandi campagne sindacali e politiche, ad una discussione di massa, ad un rapporto e anche ad una lotta politica tra i lavoratori,

sulla necessità di codici efficaci e vincolanti per ambedue le parti sociali. Secondo, esaminare la opportunità, una volta approvati i codici in questo modo, di recepirci nei contratti.

Benvenuto ha però replicato che i contratti del pubblico impiego che poi diventano decreti, legge, scadono fra tre anni e che comunque quello dei ferrovieri non diventa decreto...

No, scadono alla fine del 1987. Alla seconda obiezione rispondo che a maggior ragione, proprio perché lo non penso allo sbocco della legge, posso pensare alla opportunità di inserire i codici di autoregolamentazione anche nei contratti dei ferrovieri. Occorre fare in sostanza come in parte già avviene nella siderurgia e nella chimica. I lavoratori, in quei settori, si sono dati autonomamente regole per il funzionamento di impianti essenziali, impegnandosi a rispettarle, con norme che vincolano anche le controparti. Terza proposta: una riforma della struttura della contrattazione collettiva nel comparto pubblico, una riforma che attribuisca alle amministrazioni periferiche almeno una parte delle risorse necessarie per giocare un ruolo in sede negoziale, risorse attualmente monopolizzate dal potere politico centrale. Infatti ora avvengono dei conflitti nel comparto ferroviario di una grande città perché lì non c'è l'interlocutore.

La vicenda Cobas non denuncia anche una assidua caducità nei sindacati?

Non è più possibile che nel pubblico impiego, nei servizi,

Intervento Il bastone della crisi e la carota dell'opulenza

RICCARDO PARBONI

**L**a crisi dell'economia mondiale è cominciata all'inizio degli anni 70. Da allora il tasso di disoccupazione in Europa non ha fatto che crescere ed ha ormai superato stabilmente l'11%. La notevole crescita della disoccupazione - anche se non forte come negli anni 30 quando arrivò in molti casi a superare il 20% delle forze di lavoro - non ha finora creato una sostanziale spinta al rinnovamento profondo dei metodi di gestione dell'economia, analogo a quella che si produsse negli anni 30 nell'America di Roosevelt, nella Francia del Fronte popolare e che si manifestò in forme diverse in molti altri paesi dalla Spagna alla Svezia.

Le teorie politiche e sociologiche dominanti vedono nel comportamento passivo delle popolazioni dei paesi industriali la prova della giustezza delle ipotesi da esse sostenute sulle modifiche della stratificazione sociale e sull'affermazione di valori post materialistici in questi paesi. Queste ipotesi seppure colgono l'evoluzione delle società avanzate - in cui il peso dei lavoratori manuali, soprattutto di quelli impiegati nelle grandi imprese, è in via di diminuzione - non sono del tutto convincenti. Infatti appena una decina di anni fa molti paesi industriali, tra cui il nostro, erano preda di convulsi e potenti movimenti di protesta e in generale le forze di sinistra registravano delle affermazioni elettorali migliori di oggi.

Se fosse vero che il comportamento rivendicativo ed elettorale attuale è funzione della modifica della stratificazione sociale e del sistema dei valori, bisognerebbe dimostrare che la stratificazione e i valori sono cambiati bruscamente nel volgere di pochi anni.

A me sembra che queste interpretazioni trascurino un elemento importante che può spiegare la drammatica svolta nei comportamenti delle popolazioni europee. La crisi, seppur grave, non è stata accompagnata da una diminuzione della crescita dei livelli di vita a causa degli andamenti demografici. La crisi è stata contrassegnata da una netta diminuzione del tasso di crescita del reddito nazionale nei paesi industriali, che si è in media più che dimezzato. Al tempo stesso però è drasticamente caduto il tasso di crescita della popolazione. Pertanto il tasso di crescita del reddito pro capite è diminuito di meno del tasso di crescita del reddito nazionale. In secondo luogo occorre tener conto del fatto che il livello assoluto di reddito pro capite oggi nei paesi industriali è circa doppio di quello esistente vent'anni fa, prima dell'insorgere della crisi. Da ciò deriva che un tasso di crescita del reddito pro capite un po' più basso di quello di vent'anni fa produce un aumento in termini assoluti del reddito pro capite uguale o addirittura più alto di quello di vent'anni fa quando l'economia era ancora in espansione. Di qui l'opulenza evidente dei paesi europei nonostante la crisi.

**P**erò la crisi esiste in quanto gli investimenti e l'occupazione calano. Ciò fa sì che i disoccupati e quanti sono impiegati in occupazioni dove il ricatto della disoccupazione è forte hanno visto il loro reddito diminuire mentre gli altri si appropriano di tutto l'incremento di reddito, anche di quello che toccherebbe agli strati deboli. Questa situazione che è stata con espressione efficace quanto sommaria definita «la società dei due terzi» (due terzi della popolazione che stanno sempre meglio contro un terzo che sta male), spiega il comportamento politico ed elettorale dei paesi europei. C'è una profonda divisione all'interno degli strati popolari, perché alcuni lavoratori per lo più occupati in settori in sviluppo ed in occupazioni ad alto contenuto professionale continuano a godere di redditi crescenti mentre gli emarginati sono confinati in un ghetto di bassi redditi; risulta impossibile per le forze di sinistra trovare slogan e soprattutto strategie unificanti e cioè permentare il successo delle forze neoconservatrici.

La situazione che si è stabilita è la migliore per gli interessi dei ceti dominanti: essi infatti possono utilizzare contemporaneamente la carota del benessere crescente e il bastone della disoccupazione, mentre nel passato potevano usare o l'uno o l'altro, durante il boom o durante la crisi, di questi strumenti di controllo sociale.

Il dottor Magrone si chiede con amarezza e rabbia: «Cosa sarebbe successo se Palmina fosse stata figlia di un giudice?». La risposta non è difficile. Ma c'è una riflessione più generale sullo stato della giustizia fatta da questo giudice onesto, che voglio riportare integralmente. Vladimir Greco gli chiede se c'è qualche personaggio che gli ricordi Palmina e Magrone risponde: «Sì, un pastorello di Altamura. Era stato comprato in piazza. I suoi padroni lo sfruttavano senza pietà, senza un momento di requie. Disperato si uccise; non ce la faceva più. Accadde una dozzina di anni or sono. Mi occupai di questo processo. In primo grado ottenni che i suoi persecutori fossero condannati per maltrattamenti. Successivamente vennero assolti. Anche allora sbagliai. Sba-

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Una giustizia di classe



Magrone era stato pubblico ministero nel processo contro i presunti assassini di Palmina Martinelli, la ragazzina quattordicenne di Falcone, che fu cosparsa di acido e bruciata, perché non voleva prostituirsi. I due imputati, fratellastri di Palmirina, per i quali il dottor Magrone aveva chiesto l'ergastolo, furono assolti e furono assolti nonostante il fatto inoppugnabile che la ragazza, nei 22 giorni di agonia, avesse ripetutamente detto chi erano i suoi massacratori. I giudici li assolverono perché ritennero che Pal-

mina si fosse suicidata dandosi fuoco per accusare e punire i due imputati che avevano fatto prostituire la sorella. L'intervistatore chiede al dottor Magrone come mai il giudice, che prima di lui aveva avuto in mano l'inchiesta, non aveva nemmeno ascoltato Palmirina. Ecco la risposta: «Palmirina era figlia di una donna dal brutto passato, la sorella faceva la prostituta, il padre beve, gente così non conta. Quanti giudici si scomoderebbero per questa misera umanità?». Per parole chiare, di accusa di Palmirina furono

distorte dai magistrati che giudicavano gli imputati, considerando la ragazza un demone della vendetta. Il giudice Magrone fa un quadro commovente, amaro, in cui c'è questa ragazzina bella, estroverosa, con una eccezionale capacità di essere se stessa, di avere autonomia e indipendenza. Qualità oggi apprezzate come segni di progresso ed emancipazione in altre classi sociali, e che diventano invece un segno di sbandamento e perversione in una ragazza come vive in un ambiente degradato.

gliati come per Palmirina». Greco insiste, mi spieghi meglio dottor Magrone. Ecco la risposta che chiude l'intervista: «La mia esperienza di pubblico ministero mi porta a questa conclusione: certi processi non debbono farsi, perché la macchina giudiziaria non è attrezzata psicologicamente, tecnicamente e moralmente per un intervento a tutela della gente misera». Altro che referendum. Come non rilevare che negli anni in cui «l'Italia cresce» è cresciuto il cinismo dei potenti e dei ricchi, degli arrampicatori di ogni risma e ceto, nei quartieri alti e in quelli degradati, che schiacciano gli esseri indifesi e soli come Palmirina e come il pastorello di Altamura. Grazie giudice Magrone per la sua vera battaglia per una «giustizia giusta». E noi siamo con lei.

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bonetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e  
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro  
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale  
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma